

Quaresima V (B)

Testi della Liturgia

Commenti:

Giovanni Paolo II

Rinaudo

Cipriani

Stock

Vanhoye

Garofalo

Ricciotti

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Fammi giustizia, o Dio, e difendi la mia causa contro gente senza pietà; salvami dall'uomo ingiusto e malvagio, perché tu sei il mio Dio e la mia difesa.

Colletta: Ascolta, o Padre, il grido del tuo Figlio che, per stabilire la nuova ed eterna alleanza, si è fatto obbediente fino alla morte di croce; fa' che nelle prove della vita partecipiamo intimamente alla sua passione redentrice, per avere la fecondità del seme che muore ed essere accolti come tua messe nel regno dei cieli. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Prima Lettura: Ger 31, 31-34

“Ecco verranno giorni dice il Signore nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova. Non come

l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore.

Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo.

Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato”.

Salmo 50: Crea in me, o Dio, un cuore puro.

Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.

Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.

Rinnova in me o Dio,
uno spirito saldo.

Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.

Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.

Insegnerò agli erranti le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno.

Seconda Lettura: Eb 5, 7-9

Cristo, nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

Gloria e lode a te, o Cristo! Se uno mi vuol servire, mi segua, dice il Signore, e dove sono io, la sarà pure il mio servo. Gloria e lode a te, o Cristo.

Vangelo: Gv 12, 20-23

In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: “Signore, vogliamo vedere Gesù”.

Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.

Gesù rispose: “E’ giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà.

Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome”. Venne allora una voce dal cielo: “L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!”. La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: “Un angelo gli ha parlato”. Rispose Gesù: “Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me”.

Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire.

Sulle Offerte: Esaudisci, Signore, le, nostre preghiere: tu che ci hai illuminati con gli insegnamenti della fede, trasformaci con la potenza di questo sacrificio. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: Dio onnipotente, concedi a noi tuoi fedeli di essere sempre inseriti come membra vive nel Cristo, poiché abbiamo comunicato al suo corpo e al suo sangue. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Giovanni Paolo II

Pietà di me, o Signore

1. Ogni settimana la *Liturgia delle Lodi* ripropone il Salmo 50, il celebre *Miserere*. Noi l'abbiamo già meditato altre volte in alcune sue parti. Anche oraosteremo in modo particolare su una sezione di questa grandiosa implorazione di perdono: i versetti 12-16.

È significativo innanzitutto notare che, nell'originale ebraico, per tre volte risuona la parola «spirito», invocato da Dio come dono e accolto dalla creatura pentita del suo peccato: «Rinnova in me uno spirito saldo... Non privarmi del tuo santo spirito... Sostieni in me uno spirito generoso» (vv. 12.13.14). Potremmo quasi parlare – ricorrendo a un termine liturgico - di un'«epiclesi», cioè di una triplice invocazione dello Spirito che, come nella creazione si librava sulle acque (cfr *Gn* 1,2), ora penetra nell'anima del fedele infondendo una nuova vita e innalzandola dal regno del peccato al cielo della grazia.

2. I Padri della Chiesa nello «spirito» invocato dal Salmista vedono la presenza efficace dello Spirito Santo. Così sant'Ambrogio è convinto che si tratti dell'unico Spirito Santo «che ribolli con fervore nei profeti, fu insufflato [da Cristo] negli apostoli, fu unito al Padre e al Figlio nel sacramento del battesimo» (*Lo Spirito Santo* I, 4, 55: SAEMO 16, p. 95). La stessa convinzione è espressa da altri Padri come Didimo il Cieco di Alessandria d'Egitto e Basilio di Cesarea nei rispettivi trattati sullo Spirito Santo (Didimo il Cieco, *Lo Spirito Santo*, Roma 1990, p. 59; Basilio di Cesarea, *Lo Spirito Santo*, IX, 22, Roma 1993, p. 117 s.).

E ancora sant'Ambrogio, osservando che il Salmista parla della gioia da cui l'anima è invasa una volta ricevuto lo Spirito generoso e potente di Dio, commenta: «La letizia e la gioia sono frutti dello Spirito e lo Spirito Sovrano è ciò su cui noi soprattutto ci fondiamo. Chi perciò è rinvigorito con lo Spirito Sovrano non soggiace alla

schiavitù, non sa essere schiavo del peccato, non sa essere indeciso, non vaga qua e là, non è incerto nelle scelte, ma, piantato sulla roccia, sta saldo su piedi che non vacillano» (*Apologia del profeta David a Teodosio Augusto*, 15,72: SAEMO 5,129).

3. Con questa triplice menzione dello «spirito», il Salmo 50, dopo aver descritto nei versetti precedenti la prigione oscura della colpa, si apre sulla regione luminosa della grazia. È una grande svolta, paragonabile a una nuova creazione: come alle origini Dio aveva insufflato il suo spirito nella materia e aveva dato origine alla persona umana (cfr *Gn 2,7*), così ora lo stesso Spirito divino ri-crea (cfr *Sal 50,12*), rinnova, trasfigura e trasforma il peccatore pentito, lo riabbraccia (cfr v. 13) e lo rende partecipe della gioia della salvezza (cfr v. 14). Ormai l'uomo, animato dallo Spirito divino, s'avvia sulla strada della giustizia e dell'amore, come si dice in un altro Salmo: «Insegnami a compiere il tuo volere, perché tu sei il mio Dio. Il tuo Spirito buono mi guidi in terra piana» (*Sal 142,10*).

4. Sperimentata questa rinascita interiore, l'orante si trasforma in testimone; promette a Dio di «insegnare agli erranti le vie» del bene (*Sal 50,15*), così che essi possano, come il figlio prodigo, ritornare alla casa del Padre. Nello stesso modo sant'Agostino, dopo aver percorso le strade tenebrose del peccato, aveva poi sentito il bisogno nelle sue *Confessioni* di attestare la libertà e la gioia della salvezza. Chi ha sperimentato l'amore misericordioso di Dio ne diviene un testimone ardente, soprattutto nei confronti di quanti sono ancora impigliati nelle reti del peccato. Pensiamo alla figura di Paolo che, folgorato da Cristo sulla via di Damasco, diventa un instancabile missionario della grazia divina.

5. Per un'ultima volta l'orante guarda al suo passato oscuro e grida a Dio: «Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza» (v. 16). Il «sangue», a cui egli fa cenno, è variamente interpretato nella Scrittura. L'allusione, messa in bocca al re Davide, fa riferimento all'uccisione di Uria, il marito di Betsabea, la donna che era stata oggetto della passione del sovrano. In senso più generale, l'invocazione indica il

desiderio di purificazione dal male, dalla violenza, dall'odio sempre presenti nel cuore umano con forza tenebrosa e malefica. Ora, però, le labbra del fedele, purificate dal peccato, cantano al Signore.

E il brano del Salmo 50, che abbiamo oggi commentato, finisce appunto con l'impegno di proclamare la «giustizia» di Dio. Il termine «giustizia» qui, come spesso nel linguaggio biblico, non designa propriamente l'azione punitiva di Dio nei confronti del male, ma indica piuttosto la riabilitazione del peccatore, perché Dio manifesta la sua giustizia col rendere giusti i peccatori (cfr *Rm* 3,26). Dio non ha piacere per la morte del malvagio, ma che desista dalla sua condotta e viva (cfr *Ez* 18,23).

(*Udienza Generale*, 4 dic. 2002)

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 50

Senso letterale. Il salmo 50 è una delle più belle suppliche del salterio per la spontaneità e la profonda interiorità dei sentimenti che in esso sono espressi.

Alcuni esegeti stabiliscono la data della composizione del salmo all'epoca dell'esilio o anche dopo l'esilio; altri, stando al titolo del salmo, lo fanno risalire a Davide «*quando venne da lui il profeta Natan, dopo che aveva peccato con Betsabea*» (vv. 1-2) (cf. 2 Sam 12).

Con questa sublime preghiera, il re, meditando sul suo duplice peccato di adulterio e di omicidio, cercò rifugio nella misericordia di Dio e implorò il suo perdono.

La preghiera di Davide divenne la supplica del popolo di Dio nelle celebrazioni liturgiche; con essa Israele chiedeva perdono e grazia dopo le sue numerose prevaricazioni. In una breve invocazione iniziale, il salmista si prostra davanti al Dio delle misericordie perché abbia pietà di lui e lo purifichi dal suo peccato (vv. 3-4).

Egli riconosce umilmente la sua colpa, conscio di aver peccato gravemente davanti a Dio, il cui giudizio nei suoi confronti non può

essere che giusto. Anche se il peccato commesso affonda le sue radici in una colpa originale (cf. Rom 5, 12ss), esso conserva tuttavia la sua gravità a motivo dei doni di sapienza concessi da Dio al salmista, per cui il Signore esige sincerità nell'intimo del cuore (vv. 5-8).

Dopo la confessione della colpa, il peccatore rinnova la domanda della purificazione interiore, che soltanto Dio può concedere, e che arrecherà la gioia di una vita nuova (vv. 9-10). I termini usati dal salmista per ottenere la purificazione si rifanno al rituale in uso nella liturgia ebraica (cf. Es 12, 22; Lv 14, 4-7).

Con la purificazione dalla colpa, il peccatore chiede a Dio che lo rinnovi interiormente e crei in lui un cuore puro (cf. Ez 36, 25ss) e uno spirito saldo e generoso, perché possa perseverare nel bene (vv. 11-14).

Se Dio concederà la grazia del perdono, il salmista si impegnerà per far ritornare altri peccatori sulla retta via, proclamerà la giustizia e la lode del Signore e offrirà a lui il sacrificio del suo cuore affranto e umiliato: sacrificio umile, ma certamente più gradito a Dio dell'olocausto di animali (vv. 15-19).

Il salmo termina con una preghiera per la ricostruzione delle mura di Gerusalemme e per la restaurazione del culto divino nel tempio (vv. 20-21).

Pare che questa supplica finale sia stata aggiunta per l'uso liturgico dopo l'esilio, quando Israele implorava con questo salmo il perdono di Dio sui suoi peccati.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 303-304).

Cipriani

Pur essendo Figlio imparò l'obbedienza

vv.5-10. Si dimostra che in Cristo sono presenti le qualità sopra ricordate, con le eccezioni naturalmente dovute alla sua natura di Figlio di Dio, come, per es., l'assenza di ogni peccato (4, 15). Anch'egli infatti è stato «chiamato» da Dio al sacerdozio nel momento stesso

della incarnazione (v. 5): proprio allora infatti si è verificato in lui il carattere di «mediatore» perfetto, dato l'incontro nella sua unica persona della umanità e della divinità. Il suo sacerdozio però è un sacerdozio completamente nuovo, non secondo gli schemi e le modalità di quello aronitico ma secondo il tipo e il modello di Melchisedech, re e sacerdote nello stesso tempo (v. 6).

Al cap. 7, 1 sgg. si spiegherà più a lungo la natura del sacerdozio di Melchisedech, già preannunziato dal Sal 110, universalmente riconosciuto come messianico.

Oltre alla «vocazione», in Cristo si ritrova anche quella «comunanza» con noi della stessa natura umana con le sue fragilità, le sue paure, la sua capacità di sofferenza, per cui egli può «compatirci», non solo, ma esserci di esempio e di incitamento alla virtù. Tutto questo è detto equivalentemente ricordando i due momenti più drammatici dei «giorni» (v. 7) della vita mortale di Cristo, in cui la sua umanità è stata come messa a nudo: la «preghiera» nell'orto del Getsemani e il «grido» desolato sulla croce (v. 7), espresso nell'urlo di abbandono del *Sal.* 22: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (cfr. *Mt* 27, 46).

A proposito delle «preghiere e suppliche ardenti, innalzate a colui che poteva salvarlo da morte» e che furono «esaudite» (v. 7), non si fraintenda il senso della frase: l'oggetto della reiterata preghiera del Getsemani non fu tanto la «liberazione dalla morte» (che in tal senso non sarebbe stata esaudita), quanto la piena effettuazione della volontà salvifica di Dio: «Fiat voluntas tua» (*Mt* 26, 39-44 e parall.). E questo si verificò appunto attraverso le atroci sofferenze del Messia, accettate in perfetto spirito di «obbedienza» alla volontà del Padre (v. 8). «Colui che poteva salvarlo da morte» è una perifrasi per designare Dio, con una evidente connotazione della sublimità dell'amore di Cristo e del Padre verso di noi; «pur essendo Figlio» (v. 8) e pur avendo diritto a essere liberato da morte, con il pieno consenso e la partecipata sofferenza del Padre, soffrì e morì per tutti noi!

Ma è precisamente per questa sublimità di donazione e di amore che egli è stato «perfezionato» (v. 9) nelle sue capacità comprensive e compatitive di sommo Sacerdote; ed è per questo cumulo immenso di meriti, acquisiti con sì dura fatica, che egli è diventato «causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (v. 9). Se l'«obbedienza» di Cristo, imparata a così duro prezzo, è stata causa meritoria di salvezza, vuoi dire che anche l'«obbedienza» dei cristiani alla legge del Vangelo, che è legge di rinuncia e di martirio, è condizione indispensabile per ricevere la salvezza. Le membra non possono avere una sorte diversa dal capo!

Perciò se Cristo è sacerdote «secondo l'ordine di Melchisedech» fin dal momento della sua incarnazione (vv. 5-6), la «proclamazione» solenne di questo sacerdozio e l'effettivo inizio della sua salvificità sono avvenuti durante la sua passione e morte (v. 10): è allora che egli, rivestito della splendente porpora del suo sangue, ha compiuto la grande «liturgia» della «riconciliazione» universale.

La «riverenza» (eulabeia), a causa della quale Cristo fu «esaudito» (v. 7), implica quel timore e rispetto amorevole nello stesso tempo che costituiscono la virtù della religione, la quale si mette a completa disposizione di Dio, come già proclamava Gesù: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv. 4, 34). Trovandosi permanentemente in queste disposizioni di spirito, la «preghiera» di Cristo non poteva non esprimere un cocente desiderio che la volontà salvifica di Dio si attuasse.

Alcuni interpreti però danno al termine eulabeia il significato (meno comune) di «timore» e, introducendo un'ellissi nel testo, traducono il passo così: «fu esaudito, (venendo liberato) dal timore (della morte)». Il senso, quantunque già attestato dalla versione copta, è assai discutibile.

Proprio per la difficoltà intrinseca del v. 7, qualcuno (Harnack) ha ipotizzato una lettura originaria al negativo («non fu esaudito... pur essendo Figlio»), che poi sarebbe stata rettificata al positivo («fu esaudito», o «essendo stato esaudito») per scrupolo teologico.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi 1999⁸, 766-769)

Stock

Luce dalla croce

L'ultima volta che Gesù si presenta davanti al popolo è tutto teso verso il futuro. L'evangelista descrive una situazione completamente nuova. Già in precedenza lo sguardo di Gesù si era rivolto oltre Israele, a tutta l'umanità (10,16; 11,52; 3,16; 4,42). Ora viene detto per la prima volta che dei greci, cioè dei non giudei, vorrebbero incontrarlo. Sono saliti a Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua, per adorare il vero Dio. Questo è l'unico brano dei Vangeli in cui compaiono questi timorati di Dio, che si sono convertiti al Dio d'Israele e si attengono ai precetti morali della Legge. Come leggiamo negli Atti degli Apostoli, l'annuncio post-pasquale del Vangelo viene accolto al meglio proprio da costoro e, tramite loro, si fa strada tra i pagani e nel mondo. Questi greci dunque si rivolgono a Filippo e Andrea, che hanno nomi greci e che provengono dal confine della Galilea con il mondo ellenistico. Filippo e Andrea sono tra i primi discepoli che, desiderando conoscere Gesù, si sono recati da lui e per primi hanno comunicato la loro esperienza e hanno condotto altri discepoli a lui (1,35-46). In questo episodio si vede anche qual è il compito che essi devono svolgere nella loro vita: quello di essere tramite perché l'umanità possa vedere Gesù.

Gesù non si rivolge direttamente a questi greci; ma ora, pochi giorni prima della sua morte e perché essi si sono mossi verso di lui, definisce l'importanza e l'efficacia della sua morte in croce e rivolge il suo ultimo appello al popolo giudeo. Non descrive come si svolgerà esteriormente la sua «via crucis», bensì quello che Dio Padre opera tramite lui in favore di tutti gli uomini. Quanto Gesù dice, non possiamo guardarlo dall'esterno, come semplici spettatori; possiamo soltanto apprenderlo da lui e accoglierlo con fede.

In linea di massima e in generale, la morte di Gesù non è puramente opera della violenza degli uomini e non rappresenta la fine

ignominiosa di Gesù. La sua «ora» è decretata dal Padre, è tutta entro le disposizioni della potenza del Padre; il Figlio dell'uomo viene glorificato proprio per mezzo della sua morte. Questa morte dimostra in maniera lampante e schiacciante che il Figlio di Dio incarnato è legato al Padre da un vincolo di obbedienza a tutta prova e si offre per noi senza riserve. La morte di Gesù rivela il suo amore sconfinato, giacché egli vive totalmente per il Padre e totalmente per noi uomini. Dalla sua morte dipende la fecondità della sua opera; e Gesù obbliga i suoi discepoli a operare come ha fatto lui. Solo quando viene distrutto, un granello di frumento diventa una grande quantità di grano. Proprio come colui che ha subito la morte e ha manifestato se stesso nella morte, Gesù raccoglierà attorno a sé una molteplicità di uomini (cfr 12,32). Morendo, non scompare di tra gli uomini, ma diventa il centro di un'immensa comunità. Non si tiene aggrappato spasmodicamente alla propria vita. La vita terrena non è per lui il sommo bene che dev'essere salvato a qualsiasi prezzo. Quello che vale per lui, vale anche per i suoi discepoli. Nel seguirlo, essi devono porre il servizio a Dio e agli uomini al di sopra anche della propria vita. Solo se essi sono uniti a lui nel servire, lo saranno anche nel destino. Solo chi segue Gesù sulla sua via, giungerà con lui alla mèta e avrà parte al riconoscimento beatificante da parte del Padre.

Come in tutti i Vangeli, anche qui Gesù, di fronte alla propria morte, si rivolge in preghiera al Padre (cfr Mc 14,32-42). Si rende conto del significato della propria morte, ma non per questo le va incontro insensibile. Come ogni essere umano, anch'egli ne rifugge con spavento, è scosso dal proprio destino di morte. In quanto ha sensibilità umana, vorrebbe pregare il Padre di risparmiargli questo cammino. Tuttavia non si lascia determinare dal proprio desiderio, bensì dalla guida di Dio e prega: «Padre, glorifica il tuo nome!» (12,28). È così d'accordo sul significato del proprio destino, stabilito da Dio, che fa di esso il fine della propria preghiera. Così la sua morte mette in luce quanto Dio abbia diritto al nome di «Padre» e quale eccesso vi sia nella sua inclinazione per noi uomini, per la quale egli

ha dato per noi persino il proprio Figlio unigenito (cfr 3,16). Gesù non è da meno del Padre nell'amore e prega perché l'amore del Padre possa diventare evidente, pur sapendo che questo gli costa la vita.

La morte di Gesù in croce rappresenta anche la sua definitiva vittoria sul demonio, che viene cacciato e non ha più nessuna incontrastata posizione di forza. L'opera del demonio tende a separare gli uomini da Dio, a nascondere Dio agli uomini e a ottenebrare il loro sguardo. La morte di Gesù è la più alta rivelazione dell'amore di Dio per gli uomini e dell'inseparabile legame di obbedienza di Gesù con Dio. In questo modo l'intenzione del diavolo fallisce completamente. Con la sua morte Gesù inizia anche la sua azione universale, che riguarda tutta l'umanità: innalzato sulla croce come simbolo dell'amore di Dio (cfr 3,14-17) e innalzato al Padre nella sua potenza celeste, egli raggiunge tutta l'umanità, accogliendola nello splendore del suo amore. Perciò è innalzato anche per i greci, che vorrebbero vederlo.

Gesù è venuto nel mondo come luce per ogni uomo (1,9). Da lui innalzato sulla croce emana la luce più chiara e splendente, che fa vedere tutto nella sua vera realtà: Dio nel suo sconfinato amore; il Figlio nella sua dedizione senza riserve e nella sua azione che abbraccia tutta l'umanità; il demonio vinto nella sua potenza. In questa luce dobbiamo scegliere la nostra via come via della «*sequela Christi*».

Domande

1. Come possiamo essere intermediari per Gesù? Chi attende il mio aiuto?

2. Come considero la morte di Gesù? Essa è per me una luce?

3. Che cosa esige il cammino di Gesù dal discepolo di Gesù?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi*, Anno B, ADP, Roma 2002, 93-96).

Vanhoye

Cristo tra i pagani

In questa domenica la liturgia ci presenta un brano evangelico suggestivo, che annuncia la diffusione della fede in Cristo anche tra i pagani. Il Vangelo parla di greci — non di ebrei — che vogliono vedere Gesù. La seconda lettura riprende questa prospettiva e l'approfondisce con la descrizione della passione di Gesù e del suo gesto di salvezza per tutti gli uomini. La prima lettura annuncia la nuova alleanza, un'alleanza universale: «*Tutti mi conosceranno*», dice Dio.

Il **Vangelo** ci riferisce un episodio dell'ultimo periodo della vita pubblica di Gesù. Egli si trova a Gerusalemme per la festa di Pasqua, che sarà la sua Pasqua di morte e risurrezione, e alcuni greci sono saliti per il culto durante questa festa. Si tratta certamente di uomini religiosi, attirati dalla fede degli ebrei nell'unico Dio e che hanno sentito parlare di Gesù e ora desiderano vederlo.

Essi si avvicinano a Filippo, uno dei dodici apostoli, che ha un nome greco («Filippo» vuol dire «amico dei cavalli») e proviene dalla Galilea, un distretto in cui sono presenti molti pagani e che perciò viene definito «*Galilea delle genti*», e gli chiedono: «*Signore, vogliamo vedere Gesù*». Filippo va a dirlo ad Andrea, un altro apostolo che ha un nome greco e che è molto vicino a Gesù, perché è uno dei primi chiamati. Entrambi poi vanno a dirlo a Gesù.

La reazione di Gesù è sorprendente. Egli non dice né di sì, né di no, ma dichiara: «*È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo*». In questa richiesta dei greci di vederlo Gesù riconosce la sua «ora», l'ora della sua glorificazione. Infatti, la sua glorificazione comprende anche questo aspetto di diffusione della fede tra i pagani. E alla fine del brano Gesù dirà: «*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*».

La glorificazione di Gesù consiste nel potere di dare la vita eterna a tutti quelli che credono in lui. Due aspetti importanti di questa glorificazione sono la diffusione della fede in lui e la salvezza ottenuta proprio attraverso questa fede.

Ma Gesù sa bene che l'ora della sua glorificazione significa anche l'ora della sua passione. La sua glorificazione, infatti, avviene attraverso la passione; per questo egli dev'essere «*elevato da terra*». E l'evangelista commenta: «*Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire*». Un uomo condannato al supplizio della croce viene innalzato da terra sulla croce, e Gesù dev'essere innalzato da terra. Ma questa elevazione del supplizio è per lui l'inizio di un'elevazione molto più grande: la sua glorificazione nel cielo.

Così Gesù ci fa capire che la conversione dei greci, cioè dei pagani, richiede la sua passione. Egli deve morire in riscatto per la moltitudine, per rendere possibile l'ingresso dei pagani nel popolo di Dio.

Gesù parla del suo mistero pasquale con un'immagine: «*Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*». Gesù paragona se stesso a un chicco di grano. Con l'Incarnazione egli è venuto sulla terra; ma questo non basta: egli deve anche morire, per avere una fecondità universale.

Questa stessa legge vale anche per i discepoli. Gesù infatti subito dopo dice: «*Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna*».

Il pensiero della passione sconvolge interiormente Gesù, il quale confessa: «*Ora l'anima mia è turbata*». Come non essere sconvolti, quando si pensa a tutte le umiliazioni, a tutte le sofferenze e alla morte che la passione di Gesù comporta!

Qui ci viene presentata come un'agonia breve, ma intensa, di Gesù. Egli si domanda: «*Che devo dire?*». La richiesta spontanea che nasce nel cuore umano davanti alle umiliazioni e alle sofferenze è quella di essere salvato. Perciò Gesù dice: «*Padre, salvami da quest'ora*». Ma è proprio questo quello che egli deve chiedere?

Gesù supera questa prima reazione umana, e afferma: «*Per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome*». Invece di chiedere la salvezza per se stesso, egli chiede la glorificazione del nome del Padre.

Questa trasformazione della sua domanda corrisponde a quanto ci raccontano i Sinottici. Matteo dice che all'inizio Gesù chiede al Padre che questa ora possa passare lontano da lui: «*Padre mio, se è possibile, passi lontano da me questo calice!*» (Mt 26,39) (cf. «*Padre, salvami da quest'ora*», in Gv 12,27), ma alla fine dice: «*Padre, [...] sia fatta la tua volontà*» (Mt 26,42) (cf. «*Padre, glorifica il tuo nome!*», in Gv 12,28). E nel Padre nostro Gesù ci ha insegnato a domandare: «*Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà*» (Mt 6,9-10). Questi sono dunque i desideri di Gesù di fronte alla sua passione: egli non pensa a salvare la propria vita, ma pensa alla gloria del Padre e alla salvezza di tutto il mondo.

Dopo queste parole di Gesù viene un segno del cielo, una voce dal cielo che dice: «*L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!*». È un segno che molti non capiscono: alcuni dicono che si tratta di un tuono, altri di un angelo che ha parlato a Gesù. Ma Gesù spiega: «*Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo [il demonio] sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*».

Ecco la prospettiva del mistero pasquale di Gesù, che questo brano del Vangelo ci presenta, mentre ci avviciniamo alla Pasqua.

La **seconda lettura**, tratta dalla Lettera agli Ebrei, ci rivela il modo in cui Gesù affronta la sua passione. Egli si trova in una situazione di estrema angoscia, a causa della morte che lo minaccia, e offre a Dio preghiere e suppliche.

Questo ci fa capire che anche noi, quando ci troviamo in una situazione di sofferenza, dobbiamo offrire a Dio preghiere e suppliche.

Gesù non soltanto prega, ma grida e piange: offre a Dio preghiere e suppliche «*con forti grida e lacrime*». Questo avviene non soltanto nell'agonia, ma anche sulla croce, quando egli lancia un forte grido prima di morire (cf. Mc 15,37).

Gesù prega colui che può liberarlo da morte. L'autore della Lettera agli Ebrei non dice che Gesù chiede di essere liberato dalla morte. Lo suggerisce, ma lascia anche spazio per quella trasformazione della

domanda che, come abbiamo visto, è presente nei Vangeli e che Matteo esprime in modo molto chiaro (cf. Mt 26,39.42.44). Gesù non impone a Dio la scelta del mezzo di salvezza.

Ci sono diversi modi di essere salvati dalla morte. Il primo è quello di essere preservati dal pericolo mortale. Il secondo è quello di essere liberati dalla morte e ritornare in vita: morire e poi risorgere grazie a un miracolo, com'è accaduto a Lazzaro. Il terzo modo, più radicale, è quello di una vittoria completa e definitiva sulla morte attraverso la morte stessa, cioè risorgere a una vita nuova, non più mortale, ma celeste, nell'intimità di Dio. Questa è la vittoria piena e definitiva sulla morte che Gesù ha ottenuto. Afferma infatti l'autore della Lettera agli Ebrei: «[Gesù] *fu esaudito per la sua pietà*», cioè perché ha lasciato a Dio la scelta della soluzione della sua situazione angosciosa.

Così Gesù c'insegna che, quando preghiamo, dobbiamo lasciare sempre a Dio la scelta della soluzione della nostra situazione. La soluzione data da Dio sarà sempre migliore di quella che noi con le nostre menti limitate possiamo pensare.

Gesù, pur essendo Figlio, impara l'obbedienza dalle cose che patisce. La sua passione lo mette in una situazione di estrema povertà umana, che influisce sulla sua mente e sul suo cuore e gli consente di praticare l'obbedienza in modo totale e perfetto. Così la sua disponibilità diventa una virtù provata, perché è passata attraverso le difficoltà e le sofferenze. Solo così è possibile imparare l'obbedienza. Gesù si sottomette a questa legge della natura umana.

Il risultato di questo atteggiamento ha valore per Gesù stesso, ma anche per tutti noi. Gesù con la sua natura umana diventa l'uomo perfetto, unito pienamente a Dio nella gloria. Nello stesso tempo diventa causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, senza alcuna limitazione. Così la sua passione dà a tutti — non solo agli ebrei, ma anche ai pagani — la possibilità di essere salvati in modo completo, per l'eternità.

La **prima lettura** ci fa capire che questo era il progetto di Dio. Nel momento più terribile della storia del popolo ebreo, che si è mostrato

ribelle, provocando così una catastrofe (la distruzione del tempio, la presa di Gerusalemme e l'esilio), il Signore, invece di rinunciare al suo progetto di alleanza con il suo popolo, gli annuncia un'alleanza nuova, molto più bella di quella del Sinai: *«Ecco verranno giorni nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda io concluderò un'alleanza nuova»*.

Dio precisa che sarà un'alleanza diversa da quella del Sinai: *«Non come l'alleanza che ho conclusa con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, un'alleanza che essi hanno violato, benché io fossi il loro Signore»*. Questa nuova alleanza sarà universale. Questo non viene detto esplicitamente da Geremia, ma da Gesù, che mostra che questa nuova alleanza è universale perché non è fondata sulla razza, sulla nazione, ma sull'unione intima con Dio.

Il Signore poi afferma: *«Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore»*. La prima alleanza, quella del Sinai, aveva dato al popolo una legge scritta su tavole di pietra. Questa era la legge di un popolo solo, una legge limitata, e una legge che non cambiava il cuore dell'uomo, ma lo lasciava nella sua cattiveria. Si trattava dunque di un'alleanza di per sé bella, ma inefficace.

La nuova alleanza, invece, non sarà limitata a un popolo solo, ma sarà l'unione delle volontà e dei cuori con Dio. Sarà un'alleanza interiore, che cambia dal di dentro ogni credente. Afferma il Signore: *«Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande»*.

La Scrittura parla di *«conoscere il Signore»* nel senso di avere una relazione personale, profonda, intima con lui. Conoscere il Signore non significa soltanto sapere che egli esiste, ma significa avere una relazione personale con lui, una relazione che cambia radicalmente la propria esistenza.

Dio fonda questa nuova alleanza sul perdono dei peccati. Dice infatti: *«Io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato»*. Gesù è morto per i nostri peccati, e il perdono di Dio è stato offerto a tutti gli uomini: non soltanto agli ebrei, ma anche ai pagani.

A tutti è offerta la nuova alleanza: un'alleanza scritta nei cuori, un'alleanza la cui unica legge è quella dell'amore universale.

Con essa vengono soppressi tutti i limiti e tutte le barriere: tutti possono conoscere Dio intimamente, e tutti sono uniti tra loro grazie all'amore che Dio infonde nei loro cuori.

La passione di Gesù è un evento straordinario che ha cambiato la situazione religiosa degli uomini. È un evento di amore. Gesù ci ha amato sino a dare la propria vita per noi. Il suo è un amore universale, che vuole trasformare radicalmente le nostre menti e i nostri cuori, concedendoci un'unione effettiva con Dio e con tutti i nostri fratelli.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno B, ADP, Roma 2005, 80-85).

Garofalo

La lettura evangelica riassume i motivi essenziali del mistero pasquale di Cristo, verso il quale porta il ritmo incalzante della liturgia quaresimale. La prima lettura è l'annuncio profetico della Nuova Alleanza che Gesù stabilirà per sempre nel suo sangue; la seconda è sintonizzata sulla gloriosa tragedia del Calvario con un preciso riferimento evangelico.

Il brano di Giovanni conclude la vita pubblica di Cristo, che si nasconderà (Gv 12, 36) alla folla prima di affrontare gli ultimi eventi, mentre l'evangelista medita sul modo come «i suoi» (1, 11) hanno accolto Gesù (12, 37-50).

L'orizzonte solo in apparenza sta per limitarsi al Calvario e al legno della croce; in realtà, si dilata alle dimensioni del mondo nell'incontro dei Greci con Gesù. Questi Greci erano pagani che accettavano la fede ebraica in un solo Dio anche se non potevano dirsi appartenenti alla discendenza di Abramo; a Gerusalemme essi erano venuti come pellegrini, ma non potevano andare oltre il cortile più esterno del tempio. Il loro desiderio di «vedere» Gesù è molto più di una curiosità, che avrebbero potuto facilmente soddisfare restando tra la folla, ma

sottintende il desiderio di un contatto personale con Cristo, che è un inizio di fede. Essi si rivolgono a Filippo, che ha un nome greco e come galileo, abitante cioè in una zona di frontiera, era in grado di capire ed esprimersi in greco; Filippo si rivolge ad Andrea, che anch'egli porta un nome greco e compare nel vangelo accanto a Filippo in occasione della moltiplicazione dei pani (Gv 6, 7-9). C'è in Giovanni, il cui libretto è così denso di teologia e di esperienza ecclesiale, l'intenzione di rilevare la necessaria mediazione apostolica affinché si possa conoscere Cristo e credere in lui? In ogni caso, è un fatto che l'introduzione del mondo pagano nel regno di Dio è una di quelle «cose più grandi» che i discepoli faranno dopo il ritorno di Cristo al Padre (Gv 14, 12).

La risposta di Gesù sembra prescindere completamente dalla presenza dei Greci, che passano subito in ombra; anche nell'incontro con Nicodemo il colloquio di Gesù si era risolto in monologo (Gv 3, 11 ss.) e nell'incontro con i Samaritani la attenzione dei discepoli era stata deviata verso i campi di Dio biondeggianti, pronti per la mietitura (4, 35), perché i fatti di Cristo, come le sue parole, non si esauriscono in un punto del tempo, ma coinvolgono sempre l'intero mistero della sua persona e della sua opera nel mondo. Nel caso presente, Gesù apre la mente di tutti all'«ora» di cui va parlando da tempo (Gv 2, 4; 7, 30; 8, 20) e che sta per compiersi in tutto il suo significato e la sua efficacia universali: l'ora di Cristo diventa l'ora definitiva per l'umanità.

È noto come Giovanni risolva la passione, la morte, la risurrezione e l'ascensione al cielo di Cristo in un unico mistero di glorificazione, in quanto quelle tappe successive costituiscono l'adempimento unitario dell'«opera» che il Padre ha affidato al Figlio inviandolo agli uomini (Gv 17, 1-5).

La componente dolorosa della gloria è espressa con la piccola parabola del chicco di grano caduto in terra non per rimanere sterile, ma affinché, morendo, dia molto frutto; esso non resta solo se il frutto diventa bene di tutti, a patto che si adempia una legge fondamentale del vangelo: la rinuncia a se stessi, «l'odio» della propria vita per

salvarla. Alla maniera semitica, l'odio è amar meno, stimare al giusto ai fini di una scelta, che comporta la imitazione di Cristo, dal momento -che la ragion d'essere dei discepoli è di condividere le intenzioni e la sorte del Maestro (Gv 15, 18-19, 4), il quale li vuole con sé nella rinuncia per averli compagni nella gloria (14, 3 ; 17, 24).

L'ammonizione di Cristo ha ampio riscontro anche nei tre primi vangeli (Mt 10, 38-39; 16, 25; Mc 8, 34-35; Lc 9, 24; 17, 33), ma Giovanni parla del discepolo che intende «servire» Gesù, come il Maestro - profetizzato «Servo di Dio» e come tale apparso nel mondo (Fil 2, 7) - è venuto a «servire» la umanità (Mc 10, 45) e in atteggiamento di servo darà inizio alla sua passione per dare un esempio ai suoi (Gv 13, 14-17). Servire è consacrarsi, dedicarsi interamente ed è noto come Paolo sia fiero di presentarsi ai fedeli come «servo di Cristo» nell'adempimento dell'impegno apostolico; servo che per definizione non può essere da più del suo Signore con una sorte diversa, se vuol essere onorato anche lui dal Padre.

La prospettiva della morte che è gloria acquista contorni nettissimi nel turbamento profondo avvertito da Gesù allo scadere dell'ora, che è la mèta della sua vita. È d'obbligo il riferimento all'agonia nel Getsemani narrata dai sinottici e omessa da Giovanni, ma la situazione non è del tutto identica: Gesù si pone, qui, dinanzi all'alternativa di chiedere al Padre di essere sottratto all'«ora» o di accettarla per compiere il disegno redentore e si esprime non con la umile sottomissione alla volontà del Padre, ma con una energica decisione, quasi recitando, per proprio conto e in maniera esclusivamente sua, le invocazioni del «Padre nostro» da lui insegnato ai discepoli perché il nome del Padre sia glorificato nell'avvento del suo regno e nell'adempimento della sua volontà di salvezza.

A questo punto, per l'unica volta nel quarto vangelo, interviene la voce del Padre - che nei sinottici è udita in occasione del battesimo e della trasfigurazione di Gesù - alla quale più direttamente è orientata l'attenzione del lettore di Giovanni. Il Padre dichiara di aver già glorificato il Figlio, che fin dal primo miracolo a Cana ha rivelato la

gloria della sua natura e potenza divina (Gv 2, 4; 11, 4) e di volerlo ancora glorificare negli eventi dell'ultima Pasqua che riveleranno Cristo al mondo (8, 28). Sul capo del Figlio si addensano «l'ora delle tenebre» e «l'ora della gloria», l'ora dei nemici e l'ora del Padre (cf. Lc 22, 53).

La folla che circonda Gesù si rende conto di trovarsi di fronte a un intervento soprannaturale; alcuni confondono la voce col rumore di un tuono, che nell'Antico Testamento era la voce di Dio, altri propende per l'invisibile presenza di un angelo che deve aver parlato a Gesù. Gli astanti rimangono ai margini del mistero, che Gesù chiarisce, perché la voce ha parlato per loro. L'«ora» di Cristo segna lo scadere di un definitivo giudizio: la condanna del mondo rimasto sordo e cieco ad ogni richiamo di Cristo, alle sue parole e alle sue opere che sono le parole e le opere del Padre, e la espulsione di Satana, alla cui azione risale quella cecità e sordità del mondo, di cui egli si manifesta così il Principe, il dominatore, mentre nulla può contro Gesù (Gv 14, 30; 16, 11). L'ora di Cristo segna anche la nascita di un mondo nuovo, che accettando la Luce e la Vita, amando il bene (cf Gv 3, 18-20) è sensibile e aperto al vangelo della grazia. Nella storia dell'umanità, la Croce è il confine tra due mondi. Satana viene estromesso in quanto Gesù libera finalmente dalla schiavitù del peccato il mondo che lo accetta, adempiendo le condizioni da lui poste per la redenzione.

Dalla croce scaturirà la vita eterna per i credenti (Gv 3, 14-15; 6, 37-44): guardare al Crocifisso per ottenere salvezza (3, 14) significa riconoscere in lui non l'eroe che fa sprezzo della propria vita per essere coerente con se stesso e libero da ogni costrizione. La forza di «attrazione» di Cristo crocifisso non consiste in una sua umana esemplarità, ma, come l'attrazione del Padre che porta gli uomini a Cristo (Gv 6, 44), è potenza di grazia -divina (7, 38-39).

Essere affascinati dall'umanità di Cristo non significa nulla se essa non rende docili alla sua attrazione divina, se non conduce al riconoscimento dell'Unigenito, che ha portato nel mondo la pienezza della rivelazione e della grazia divine perché è il solo che ha visto Dio,

che è nel seno del Padre, il solo che del Padre possa parlare (Gv 1, 17-18) e che possa consentire all'uomo di nascere da Dio (1, 12).

Parlare soltanto della umanità di Cristo, confondere la voce manifesta di Dio con un tuono o limitarsi a un giudizio incompleto e insufficiente, è restare al livello della folla, che ha visto ed ascoltato Gesù senza capirlo e lo ha lasciato solo sul Calvario della morte e della gloria, sottraendosi al fiume del suo sangue rigeneratore.

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno B, LE Vaticana, Vaticano 1981).

Ricciotti

I Greci vogliono essere presentati a Gesù

Alla fine il corteo trionfale raggiunse la città ed entrò nel Tempio. Ivi, nell'atrio esterno, continuavano ancora le acclamazioni festanti, e i fanciulli ripetevano le grida che già udimmo. Di quell'aura di tripudio approfittarono subito ciechi e storpi che erano a elemosinare in un luogo così opportuno, e si fecero condurre presso al trionfatore taumaturgo implorando la sanità; e Gesù li guarì. Il Tempio era già affollato di pellegrini accorsi per l'imminente Pasqua; e fra costoro erano anche molti non giudei ma benevoli per il giudaismo. Nella Diaspora infatti il giudaismo aveva lavorato intensamente a far seguaci, e coloro che erano stati guadagnati si ripartivano in due classi: la classe inferiore era quella dei «devoti» o «timorati» di Dio, i quali erano obbligati all'osservanza del sabato, a certe preghiere ed elemosine e ad altre prescrizioni minori, pur rimanendo sempre estranei alla nazione eletta d'Israele; la classe superiore invece era quella dei veri «proseliti», i quali avevano ricevuto la circoncisione ed erano perciò eguagliati in tutto, o quasi, agli Israeliti, e ne condividevano ogni obbligo.

Quando il corteo entrò nel Tempio, erano nell'atrio esterno alcuni di questi «devoti», di stirpe Greci come li chiama Giovanni (12, 20, greco), ch'erano venuti a Gerusalemme in occasione della Pasqua per fare adorazione, sebbene ai veri riti pasquali essi non potessero partecipare perché non erano eguagliati agli Israeliti. Rimasti colpiti

dallo spettacolo del corteo e soprattutto da ciò che videro e udirono della potenza taumaturgica di Gesù, essi desiderarono esser presentati a lui; per riuscirvi più facilmente tra quella calca, si rivolsero all'apostolo Filippo e gli dissero: Signore, vogliamo vedere Gesù. Filippo, alquanto sorpreso dalla richiesta, si consigliò in proposito col suo compaesano Andrea, e finalmente ambedue comunicarono la richiesta a Gesù. Ciò che avvenne appresso è narrato da Giovanni conforme a quella sua singolare maniera che lumeggia i principii perenni più che gli episodi fugaci: nel suo racconto i Greci che hanno chiesto di esser presentati a Gesù non sono più mentovati, ma in compenso Gesù parla della sua missione e questa è confermata solennemente da una testimonianza divina. Si direbbe che Giovanni nella ricerca di Gesù fatta da questi Greci scorga l'inizio della più ampia ricerca che farà di lui l'umanità, tanto che egli trascura l'episodio occasionale per dilungarsi sul risultato perenne. Alla comunicazione dei due Apostoli Gesù replicò: È venuta l'ora che sia glorificato il figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico, se il chicco di grano caduto in terra non muoia, esso rimane solo; se invece muoia, porta molto frutto. Torna dunque l'idea della glorificazione di Gesù Messia, preceduta però dalla prova del dolore supremo; il regno di Dio si dispiegherà in pieno nella maniera riserbataagli nel «secolo» presente, solo dopoché il suo fondatore sia stato disfatto come un chicco di grano nascosto nell'umida terra: da quell'interiore disfacimento si sprigionerà la fruttificazione possente e moltiplicativa. Ed eguale alla sorte di Gesù sarà quella dei suoi seguaci: *Chi ama la vita sua la perde, e chi odia la vita sua in questo mondo la conserverà in vita eterna. Se alcuno mi serve, mi segue*; e dove sono io, ivi sarà anche il mio servitore. Se alcuno mi serve, il Padre l'onorerà. Quindi Gesù ritorna su se stesso, e ripensa alla prova suprema che dovrà precedere la sua glorificazione: *Adesso l'anima mia è turbata. E che devo dire? "Padre, salvami da quest'ora"? Al contrario, per questo venni in quest'ora! Padre, glorifica il nome tuo.* Appena è apparsa la possibilità di una titubanza davanti alla prova suprema, è respinta; più tardi nel

Getsemani la titubanza riapparirà in circostanze ben diverse e con risultato differente.

L'invocazione finale al Padre celeste fu esaudita. Come già era accaduto al battesimo di Gesù ed alla sua trasfigurazione venne una voce dal cielo che disse: *E glorificai, e di nuovo glorificherò*. L'oggetto di questa glorificazione non è espresso, ma è chiaramente il nome dell'invocato Padre, il quale sarà glorificato dalla missione del suo Figlio Gesù e soprattutto dalla conclusione di quella missione.

La folla astante percepì il suono, ma non capì distintamente le parole; perciò alcuni credettero che fosse scoppiato un tuono, chiamato spesso dagli Ebrei «la voce di Dio» (cfr. *2Samuele*, 22, 14; *Salmo* 29, 3. 9; *Giobbe*, 37, 5; ecc.), mentre altri supposero che un angelo avesse parlato a Gesù. Egli allora spiegò: *Non per me è stata questa voce, ma per voi. Adesso è (il) giudizio di questo mondo: adesso il principe di questo mondo sarà scacciato fuori. E io, se sia innalzato dalla terra, attirerò tutti a me stesso*. In altre parole, Dio stava per compiere il giudizio di condanna sul mondo presente e su Satana, principe di esso; segno materiale che quel giudizio cominciava era la voce testé udita, la quale ricordava le voci divine del Sinai allorché era stata stabilita l'antica alleanza; la chiusura ed il coronamento di quel giudizio si sarebbero avuti quando Gesù fosse stato innalzato dalla terra, poiché avrebbe attirato a sé tutti gli uomini liberandoli dalla sudditanza a Satana. Appena menzionato l'«innalzamento» di Gesù, l'evangelista si affretta ad aggiungere: Ciò poi diceva, significando di qual morte stava per morire. Non sappiamo però con sicurezza in qual maniera gli ascoltatori di Gesù interpretassero il suo annunziato «innalzamento»; dalle loro parole sembra che pensassero ad una specie di «assunzione» di Gesù, analoga all'assunzione di Enoch. Gli rispose pertanto la folla: *«Noi udiamo dalla Legge che il Cristo (Messia) permane in eterno, e come tu dici che dev'essere innalzato il figlio dell'uomo? Chi è questo figlio dell'uomo?»*. Dalle sacre Scritture (Legge) risultava infatti che il regno del Messia sarebbe stato eterno; Gesù invece diceva che egli sarebbe

stato innalzato ossia, come interpretavano essi, «assunto» in cielo : dunque il suo regno, qui su questa terra, non sarebbe durato in eterno. Inoltre, quel titolo di figlio dell'uomo non era chiaro per quegli ascoltatori, i quali forse conoscevano poco o nulla il libro di Daniele; essi quindi si sentivano dubbiosi e aspettavano luce da Gesù.

Gesù invece questa volta non si estese in spiegazioni, o almeno esse non ci sono tramandate; ci viene trasmesso soltanto ciò che sembra una sua generica esortazione conclusiva. Disse pertanto ad essi Gesù: *Ancora (per) piccolo tempo la luce è in voi. Camminate mentre avete la luce, affinché tenebra non vi sorprenda; e chi cammina nella tenebra non sa dove va'. Mentre avete la luce credete nella luce, affinché diveniate figli di luce.* Mentre Gesù pronunziava queste parole, calavano le prime ombre del vespero, dicendoci espressamente Marco (11, 11) che tarda era già l'ora; perciò le parole, mentre convenivano spontaneamente con le circostanze della giornata solare, si riferivano in realtà alla giornata della vita di Gesù e alla sua luce spirituale che era vicina al tramonto.

Quando l'ultimo chiarore di quella giornata trionfale fu spento, Gesù con gli Apostoli fece il cammino inverso da Gerusalemme a Betania, ove passò la notte (Marco, ivi; Matteo, 21, 17; cfr. Giovanni, 12, 36).

(Ricciotti G., *Vita di nostro Signore Gesù Cristo*, nn.508-509).

Benedetto XVI

Se il chicco di grano caduto in terra muore, produce molto frutto

Nella richiesta di questi anonimi greci possiamo leggere la sete che è nel cuore di ogni uomo di vedere e di conoscere Cristo; e la risposta di Gesù ci orienta al mistero della Pasqua, manifestazione gloriosa della sua missione salvifica. *È venuta l'ora - Egli dichiara- che il Figlio dell'uomo sia glorificato (Gv 12, 23).* Sì! Sta per giungere l'ora della glorificazione del Figlio dell'uomo, ma questo comporterà il passaggio doloroso attraverso la passione e la morte in croce. Solo così infatti si realizzerà il piano divino della salvezza che è per tutti, giudei e pagani.

Tutti sono infatti invitati a far parte dell'unico popolo della nuova e definitiva alleanza...

La croce: l'altezza dell'amore è l'altezza di Gesù e a quest'altezza Egli attira tutti ... *Padre, glorifica il tuo nome (Gv 12, 28)*. Con questo vuol dire: "Accetto la croce" nella quale si glorifica il nome di Dio, cioè la grandezza del suo amore. Anche qui Gesù anticipa le parole del Monte degli Ulivi: *Non la mia, ma la tua volontà sia fatta*. Egli trasforma la sua volontà umana e la identifica con quella di Dio. Questo è il grande evento del Monte degli Ulivi, il percorso che dovrebbe realizzarsi fondamentalmente in ogni nostra preghiera: conformare, lasciare che la grazia trasformi la nostra, volontà egoistica e la apra ad uniformarsi alla volontà divina ...

Questo è il cammino esigente della croce che Gesù indica a tutti i suoi discepoli. Più volte ha detto: *"Se uno mi vuole servire, mi segua"*. Non c'è alternativa per il cristiano, che voglia realizzare la propria vocazione. E la "legge" della Croce descritta con l'immagine del chicco di grano che muore per germinare a nuova vita; e la "logica" della Croce richiamata anche nel Vangelo odierno: *Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna"*.

"Odiare" la propria vita è una espressione semitica forte e paradossale, che ben sottolinea la radicale totalità che deve contraddistinguere chi segue Cristo e si pone, per suo amore, al servizio dei fratelli: perde la vita e così la trova. Non esiste altra via per sperimentare la gioia e la vera fecondità dell'Amore: la via del darsi, del donarsi, del perdersi per trovarsi.

(Santa Messa nella Parrocchia romana del Santo Volto di Gesù, 29 marzo 2009).

I Padri della Chiesa

1. Amore e croce. Il Signore ci esorta poi a seguire gli esempi che egli ci offre della sua passione: *Chi ama la propria anima, la perderà* (Gv 12,25).

Queste parole si possono intendere in due modi: «Chi ama, perderà», cioè: se ami, non esitare a perdere, se desideri avere la vita in Cristo, non temere la morte per Cristo. E nel secondo modo: «Chi ama l'anima sua, la perderà», cioè: non amare in questa vita, se non vuoi perderti nella vita eterna. Questa seconda interpretazione ci sembra più conforme al senso del brano evangelico che leggiamo. Il seguito infatti dice: *"E chi odia la propria anima in questo mondo, la serberà per la vita eterna"* ("ibid."). Quindi, la frase di prima: «Chi ama», sottintende: in questo mondo; così come poi dice: «Chi invece odia in questo mondo», la conserverà per la vita eterna.

Grande e mirabile verità, nell'uomo c'è un amore per la sua anima che la perde, e un odio che la salva. Se hai amato smodatamente, hai odiato; se hai odiato gli eccessi, allora hai amato. Felici coloro che hanno odiato la loro anima salvandola, e non l'hanno perduta per averla amata troppo. Ma guardati bene dal farti venire l'idea di ucciderti da te stesso, avendo inteso che devi odiare in questo mondo la tua anima. Così intendono certi uomini perversi e male ispirati, crudeli e scellerati omicidi di sé stessi, che cercano la morte gettandosi nel fuoco, annegandosi in mare o precipitandosi da una vetta. Non è questo che insegna Cristo. Quando il diavolo gli suggerì di gettarsi nel precipizio, egli rispose: *"Torna indietro, Satana; sta scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo"* (Mt 4,7). E nello stesso senso disse a Pietro, per fargli intendere con quale morte egli avrebbe glorificato Dio: *"Quando eri più giovane, ti cingevi da te stesso e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, un altro ti cingerà e di condurrà dove tu non vuoi"* (Gv 21,18-19). Parole queste che chiaramente ci indicano che non da sé ma da altri, deve essere ucciso colui che segue Cristo. Quando dunque un uomo si trova nell'alternativa, e deve scegliere tra infrangere un comandamento divino, oppure abbandonare questa vita perché il persecutore gli minaccia la morte, ebbene egli

scelga la morte per amore di Dio, piuttosto che la vita offendendo Dio; così avrà giustamente odiato la sua anima in questo mondo per salvarla per la vita eterna.

(Agostino, *Comment. in Ioan.*, 51, 10).

2. Cristo ci ha fatto dono della sua vittoria. Qual sacrificio fu mai più sacro di quello che il vero Pontefice posa sull'altare della croce immolando su di lei la propria carne? Benché, invero, la morte di molti santi sia stata preziosa agli occhi del Signore (cf. *Sal* 115,15), mai tuttavia l'uccisione di un innocente ebbe come causa la propiziazione del mondo. I giusti hanno ricevuto la propria corona di gloria, non ne hanno donate, la forza d'animo dei fedeli ha prodotto esempi di pazienza, non doni di giustizia. La loro morte rimase propria a ciascuno di loro e nessuno con il proprio transito acquistò il debito di un altro; nostro Signore, invece, unico tra i figli degli uomini, è stato il solo in cui tutti sono stati crocifissi, tutti sono morti, tutti sono stati sepolti, tutti del pari sono risuscitati; ed è di loro che egli stesso diceva: "*Quando sarò levato in alto attirerò tutto a me*" (*Gv* 12,32). In effetti, la vera fede che giustifica gli empi (cf. *Rm* 4,5) e crea i giusti (cf. *Ef* 2,10; 4,24), attratta a colui che condivide la sua natura, acquista in lui la salvezza, in lui nel quale essa si è ritrovata innocente; e poiché "*non vi è che un unico mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù*" (1*Tm* 2,5) è per la comunione con la sua stirpe che l'uomo ha ritrovato la pace con Dio; può così, in tutta libertà, gloriarsi (cf. *1Cor* 3,21; *Fil* 3,3; *2Cor* 10,17) della potenza di colui che, nella infermità della nostra carne, ha affrontato un nemico superbo e ha fatto dono della sua vittoria a coloro nel cui corpo egli ha trionfato.

(Leone Magno, *Sermo*, 51, 3).

3. Tutto attirerò a me. "*E io, quando sarò levato in alto da terra, tutto attirerò a me*" (*Gv* 12,32).

Cos'è questo «tutto», se non tutto ciò da cui il diavolo è stato cacciato fuori? Egli non ha detto: tutti, ma «tutto», perché la fede non

è di tutti (cf. 2Ts 3,2). Questa parola non si riferisce quindi alla totalità degli uomini, ma alla integrità della creatura: spirito, anima e corpo; cioè, quel che ci fa intendere, quel che ci fa vivere, quel che ci fa visibili e sensibili. In altre parole, colui che ha detto: "*non un capello del vostro capo andrà perduto*" (Lc 21,18), tutto attira a sé.

Se invece vogliamo interpretare «tutto» come riferito agli stessi uomini, allora si deve intendere che con quella parola si indicano tutti i predestinati alla salvezza. In questo senso il Signore dice che di tutti questi nessuno perirà, come prima aveva detto parlando delle sue pecore. Oppure egli ha voluto intendere tutte le specie di uomini, di tutte le lingue, di tutte le età, senza distinzione di grado o di onori, di ingegno o di talento, di professione o di arte, al di là di qualsiasi altra distinzione che, al di fuori del peccato, possa esser fatta tra gli uomini, dai più illustri ai più umili, dal re sino al mendico: «Tutto» - egli dice - «attirerò a me», in quanto io sono il loro capo ed essi le mie membra. (Agostino, *Comment. in Ioann.*, 52, 11)

4. La morte del Signore è la nostra somma gloria. Per conseguenza, ebbe con noi con una vicendevole partecipazione una meravigliosa relazione; era nostro, quello per cui è morto, suo sarà quello, per cui possiamo vivere. In effetti, egli diede la vita, che assunse da noi e per la quale morì, e dette la stessa vita, poiché egli era il Creatore; ma prese quella vita per la quale con Lui e per Lui saremo vittoriosi, non per opera nostra. E per questo, per quanto riguarda la vita nostra, per la quale siamo uomini, morì non per sé ma per noi; infatti, la natura di Lui, per la quale è Dio, non può morire completamente. Ma per quanto riguarda la natura umana di lui, che egli, come Dio, credè, è morto anche in essa: poiché anche la carne egli credè nella quale egli è morto.

Non soltanto, quindi, non dobbiamo arrossire della morte del Signore, nostro Dio, ma ci dobbiamo grandemente fidare in essa e aver motivo di somma gloria: accettando infatti, la morte da noi, che egli trovò in noi, sposò nel modo più fedele la vita che ci avrebbe dato,

che noi non possiamo avere da noi. In effetti, colui che ci amò tanto, che ciò che meritammo col peccato, egli, senza peccato, patì per noi peccatori, come colui che giustifica non ci darà ciò con giustizia? Come non ci restituirà, i premi dei santi, colui che promette con verità, colui che, innocente, sopportò la pena dei colpevoli?

Confessiamo, dunque, fratelli, coraggiosamente, ed anche professiamo: Cristo è stato crocifisso per noi: non vi spaventate ma siate nella gioia; proclamiamolo non con vergogna ma con gioia. Osservò così il Cristo l'apostolo Paolo e raccomandò tale titolo di gloria.

Ed egli, avendo molti titoli, grandi e divini, che egli ricordasse del Cristo, non disse di gloriarsi delle meraviglie del Cristo, poiché, essendo anche uomo, come siamo noi, ebbe il dominio nel mondo; ma disse: *Per me di non altro voglio gloriarmi, che della croce del Nostro Signore Gesù Cristo* (Gal 6,14).

(Agostino, *Sermo Guelf.*, 3, 1-2).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 606-607: la vita di Cristo è offerta al Padre.

CChC 542, 607: il desiderio di Cristo di dare la sua vita per la nostra salvezza.

CChC 690, 729: lo Spirito glorifica il Figlio, il Figlio glorifica il Padre.

CChC 662, 2853: l'ascesa di Cristo nella gloria è la nostra vittoria.

CChC 56-64, 220, 715, 762, 1965: storia delle alleanze.

II. Dal Compendio del Catechismo

119. *In quale modo Cristo ha offerto se stesso al Padre?* – Tutta la vita di Cristo è libera offerta al Padre per compiere il suo disegno di salvezza. Egli dà «la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10,45) e in tal

modo riconcilia con Dio tutta l'umanità. La sua sofferenza e la sua morte manifestano come la sua umanità sia lo strumento libero e perfetto dell'Amore divino che vuole la salvezza di tutti gli uomini. Cfr. *CChC* 606- 609. 620.

Tommaso d'Aquino

I. Il grano di chicco...

In verità, in verità vi dico, ecc. Cristo indica la necessità della sua Passione. Per prima cosa l'afferma; in secondo luogo ne spiega l'utilità: *Se invece muore produce molto frutto*.

La necessità della sua Passione dipende dalla conversione dei gentili, la quale non può attuarsi, se il Figlio dell'uomo non viene prima glorificato con la Passione e con la risurrezione. È quanto egli afferma con quelle parole: *In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo*.

Stando al senso letterale, va notato che del chicco di frumento ne possiamo fare doppio uso: lo usiamo per il pane e per il seme. Quello che qui si dice vale del frumento in quanto seme, non in quanto materia del pane; perché quest'ultimo non germoglia per fruttificare. Dice poi che esso muore, non perché perde la virtù seminale, ma perché si trasforma in un'altra struttura. (*1Cor* 15, 36): *Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore...*

Ora, come la parola di Dio è un seme nell'anima dell'uomo, in quanto è come rivestita dalla voce sensibile in cui risuona e serve a produrre il frutto delle opere buone (*Lc* 8, 11: *Il seme è la parola di Dio...*), così il Verbo di Dio Incarnato è come un seme seminato nel mondo, dal quale deve germogliare la più grande messe. Cosicché viene paragonato al granello di senapa (*Mt* 13, 31s.).

Perciò Cristo afferma: Io sono il seme che deve fruttificare; perciò vi dico: *Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo*; Cioè, se io non muoio, non seguirà la conversione dei gentili.

Egli si paragona a un chicco di grano, perché è venuto nel mondo

per ristorare e sostentare le anime umane. E questa funzione è propria del pane di frumento, come dice il Salmista (103, 15): *Il pane sostenti il cuore dell'uomo....* Vedere sopra (Gv 6, 52): *Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.*

– Ma che forse la moltitudine delle genti non poteva convertirsi, se non mediante la morte di Cristo?

Ciò sarebbe stato possibile ugualmente secondo la potenza di Dio, ma non secondo la determinazione da lui preordinata che si compisse in tal modo, perché più adeguata allo scopo. Nell'Epistola agli Ebrei (9, 22) si legge: *Senza spargimento di sangue non si dà perdono.* E più oltre leggeremo (infra, Gv 16, 7): *Se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore.*

– Viene poi indicata l'utilità della Passione: ***Se invece muore, produce molto frutto.*** Vale a dire: Se prima non cade per terra mediante l'umiliazione della Passione (vedi *Fil 2, 2: Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte*), non ne seguirà nessun vantaggio, perché ***rimane lui solo.*** Ma ***se muore,*** assassinato e ucciso dai giudei, ***porta molto frutto.***

Per prima cosa il frutto: la remissione dei peccati, secondo le parole di *Isaia (27, 9): E questo sarà il frutto: la remissione del peccato.* Frutto che fu arrecato appunto dalla Passione di Cristo: *Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurci a Dio (1Pt 3, 18).*

Il secondo frutto fu quello della conversione a Dio dei gentili. In seguito Cristo dirà ai discepoli (infra, Gv 15, 16): *Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga.* Ma anche tale frutto si deve alla passione di Cristo: *Io, quando sarò esaltato da terra, attirerò tutti a me (infra, Gv 12, 32).*

In terzo luogo essa porta il frutto della gloria; di qui l'accenno di *Sap 3, 15: Il frutto delle generose fatiche è glorioso.* E sopra (Gv 4, 36) abbiamo letto: *Chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna.* Anche questo frutto si deve alla passione di Cristo. *Abbiamo piena fiducia di entrare nel santuario per mezzo del sangue*

di Cristo, per questa via nuova e vivificante che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne (Eb 10, 19).

(Commento al Vangelo di Gv, c. 12, lz. 4, nn. 1638-1641, Città Nuova, Roma 1992, pp. 321-322).

II. Catena Aurea:

Gv 12, 20-33: *Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli chiesero: "Signore, vogliamo vedere Gesù". Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose: "È giunta l'ora in cui sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità io vi dico: Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre mio lo onorerà. Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora. Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò". La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato". Rispose Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò a me tutte le cose". Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire.*

CRISOSTOMO: Poiché il Signore aveva esortato i discepoli alla passione, perché non dicessero che per lui, trovandosi al di fuori dei dolori umani, era facile filosofeggiare intorno alla morte in quanto si trovava oltre ogni pericolo, li ammonisce mostrando che anch'egli era in agonia, e tuttavia per il nostro vantaggio non rifiutava la morte; per cui dice: *Ora, l'anima mia è turbata. Ascolto: Chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna, e sono infiammato a*

disprezzare il mondo, e al mio cospetto tutto il vapore, per quanto abbondante, della vita presente, è nulla; per amore delle cose eterne tutte le realtà temporali diventano spregevoli; ma di nuovo sento che il Signore dice: *Ora, l'anima mia è turbata*. Tu ordini che l'anima mia ti segua; ma ora vedo che la tua anima è turbata: a quale fondamento mi aggrapperò dunque se la pietra soccombe? Signore, io confesso la tua misericordia; tu infatti ti turbi per il volere del tuo amore, per consolare coloro che sono turbati dalla debolezza della loro natura; perché le membra del tuo corpo non piombino nella disperazione. Perciò il nostro capo ha preso su se stesso i sentimenti delle sue membra, per cui non viene turbato da qualcuno, ma, come si dice di lui (11,33): «Turbò se stesso». Infatti, accostandosi ormai alla croce, mostra ciò che è umano, e che non voleva naturalmente la morte, ma aderiva alla vita presente, facendo vedere che non si trovava fuori dalle passioni umane: come infatti l'aver sete non è un delitto, così pure il desiderare la vita presente. Ma il Cristo aveva un corpo mondo dal peccato, non rovinato dalle necessità corporali. Ciò dunque apparteneva all'economia, non alla divinità. Quindi l'uomo che vuole seguire Cristo, faccia attenzione all'ora in cui deve seguirlo. Forse giunge l'ora terribile: si presenta l'opzione tra il compiere l'iniquità e il subire la passione: l'anima debole è turbata; ascolta dunque ciò che soggiunge: *e che devo dire?* Cioè: che altro se non che le mie membra siano istruite? *Padre, salvami da quest'ora*. AGOSTINO: Ti viene insegnato chi invocare, la cui volontà devi anteporre alla tua. Perciò non credere che egli decada dalla sua grandezza, perché vuole innalzarti dalla tua miseria. Egli ha assunto la debolezza umana per insegnare agli afflitti a dire: «Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36); per cui segue: *Ma per questo sono giunto a quest'ora*. *Padre, glorifica il tuo nome*, cioè nella sua passione e resurrezione. Come se dicesse: non so che cosa dire cercando di essere salvato: *Per questo infatti sono giunto a quest'ora*; come se dicesse: anche se siamo turbati e prostrati, non per questo ci sottrarremo alla morte; poiché sono turbato non dico che fuggirò: infatti occorre sopportare ciò che

sopraggiunge; non dico: toglimi da quest'ora, ma dico il contrario, cioè: *glorifica il tuo nome*. Infatti egli mostra di morire per la verità, chiamando ciò "gloria di Dio"; ed è quanto accadde: poiché dopo la sua crocifissione il mondo intero si sarebbe convertito alla conoscenza e all'adorazione di Dio, sia del Padre sia del Figlio. Ma egli passa questo sotto silenzio.

Segue: *Venne allora una voce dal cielo: L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò*. Dio pronuncia queste parole per mezzo di un Angelo, poiché non si mostra mediante un'immagine, ma si odono le parole di una voce celeste; e tuttavia, parlando dal cielo, volle che le sue parole venissero udite dagli uomini, e per questo le formò con il ministero di una creatura razionale, cioè di un Angelo. L'ho glorificato, dice, prima che creassi il mondo; e di nuovo lo glorificherò, quando risorgerà dai morti. Oppure diversamente: L'ho glorificato, quando nacque da una vergine, quando compì molti miracoli, quando con la discesa dello Spirito Santo nella forma di una colomba fu manifestato; e di nuovo lo glorificherò, quando risusciterà dai morti, quando Dio sarà esaltato nei cieli e la sua gloria sarà diffusa su tutta la terra.

Poi prosegue: *La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono*. In effetti la voce era chiara e significativa, ma ben presto sfuggì alle loro menti rozze, carnali e pigre. Così essi conservarono soltanto il suono. Altri invece riconobbero la voce articolata, ma non sapevano ancora che cosa significasse; di loro si aggiunge: *Altri dicevano: Un Angelo gli ha parlato*.

Poi continua: *Rispose Gesù: Questa voce non è venuta per me, ma per voi*. CRISOSTOMO: Qui mostra che con quella voce non era indicato a lui quanto egli già sapeva, ma veniva indicato a coloro che ne avevano bisogno. E come non fu prodotta per lui ma per gli altri, così la sua anima non fu turbata per se stesso, ma per loro. La voce del Padre si opponeva a ciò che essi continuavano ad affermare, che cioè egli non era da Dio; chi infatti può essere glorificato da Dio se non chi è da Dio? Dove vedi che le cose umili sono state compiute per loro, non come se il Figlio ne avesse bisogno. Quindi, poiché dice: *lo*

glorificherò, fa vedere logicamente anche il modo della gloria. Infatti continua: Ora è il giudizio di questo mondo. Infatti il giudizio che si attende per la fine del mondo riguarda i premi e le pene eterni. Non viene detto giudizio di condanna, ma di discernimento; cioè quello che qui chiamava giudizio è il discernimento e l'espulsione del diavolo dai suoi redenti. Perciò prosegue: *ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori*. Sia lungi da noi il credere che il diavolo possa essere ritenuto principe di questo mondo nel senso che egli possa dominare sul cielo e sulla terra; mondo significa soltanto l'insieme degli uomini malvagi che si trovano dispersi in tutto il mondo. È in questo senso che si parla di principe di questo mondo, cioè principe degli uomini cattivi, che abitano nel mondo. Si parla di mondo anche riguardo ai buoni, i quali a loro volta si trovano diffusi su tutta la terra. Perciò l'Apostolo dice (2Cor 5, 19): «Giacché era Dio colui che in Cristo riconciliava a sé il mondo». Questi sono coloro dal cuore dei quali il principe di questo mondo viene cacciato fuori. Infatti il Signore prevedeva che dopo la sua passione e glorificazione molti popoli avrebbero creduto in tutto il mondo; nei loro cuori prima c'era il diavolo, il quale viene cacciato fuori nel momento in cui essi, con la fede, rinunciano al suo dominio. Ma forse non era già stato cacciato fuori dal cuore degli antichi giusti? Per questo in che modo si dice: ora sarà gettato fuori, se non perché ciò che era accaduto in pochissimi uomini ora viene detto che accadrà tra poco in molti e grandi popoli? Ma qualcuno dirà: se il diavolo è gettato fuori, allora non tenta più nessuno dei fedeli. Certamente egli non cessa di tentare; ma una cosa è regnare interiormente e un'altra combattere esteriormente. AGOSTINO: Vi spiegherò con un esempio con quale specie di giudizio il diavolo viene gettato fuori. Un uomo esige il pagamento dai suoi debitori, li percuote e li manda in prigione. E con la stessa insolenza tratta anche chi non gli deve nulla e lo caccia in prigione. Questi farà vendetta sia per se stesso che per gli altri. Ciò è accaduto anche in Cristo. Egli si vendica per ciò che il diavolo ha compiuto in noi e per quello che egli ha osato fare contro di lui. Ma qualcuno dirà: come

verrà gettato fuori, se avrà la meglio su di te? In risposta soggiunge: *lo, quando sarò elevato da terra*, attirerò a me tutte le cose. Come può essere superato chi trascina gli alni a se stesso? Ma questo è dire di più che dire semplicemente: risorgerò. Infatti, se avesse detto questo, non sarebbe ancora chiaro che egli avrebbe attratto; invece dicendo: *attirerò*, dimostra ambedue le cose. Ma che cos'è questo attirare a sé tutte le cose se non il gettare fuori il diavolo da ogni cosa? Infatti non dice: tutti, ma: *tulle le cose*. Infatti la fede non è di tutti. Così egli non riferisce questo alla totalità degli uomini, ma all'integrità della creatura, cioè allo spirito, all'anima e al corpo, ossia a ciò per cui noi viviamo, comprendiamo e siamo visibili; oppure, se per tutte le cose si devono intendere gli uomini, allora possiamo dire: tutte le cose ordinate alla salvezza, oppure, certamente, tutti i generi di uomini secondo le loro innumerevoli differenze con cui differiscono tra loro, oltre che per i soli peccati. In che modo dunque in precedenza ha detto che il Padre attira? Perché, mentre il Figlio attira, attira anche il Padre. Dice: attirerò, come se fossero tenuti da un tiranno, e da se stessi non fossero in grado di districarsi e sfuggire dalle sue mani. Ma dice: quando sarò elevato da terra, cioè quando sarò esaltato; infatti non dubita che si avvererà ciò che è venuto a compiere; chiama infatti esaltazione la sua passione in croce; perciò l'Evangelista soggiunge: *Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire*.

CRISOSTOMO: Poiché i Giudei avevano capito che Gesù aveva parlato della sua morte, gli presentano la domanda sul come egli diceva che sarebbe morto. Perciò si dice: *Allora la folla gli rispose: Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno. Come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere elevato?* Essi avevano presente nella memoria che il Signore diceva spesso che era il Figlio dell'uomo; qui infatti non dice: se il Figlio dell'uomo sarà esaltato, ma in precedenza aveva detto (v. 23): «E giunta l'ora in cui sia glorificato il Figlio dell'uomo». Conservando dunque nel cuore queste parole, essi dicono: se il Cristo rimane in eterno, in che modo sarà elevato da terra, cioè in che modo morirà con la passione della

croce? Qui possiamo vedere che essi capivano molte delle cose che egli aveva detto loro in parabole. E poiché poco prima aveva parlato loro della morte, ora capiscono che cosa intendeva quando parlava di esaltazione. Oppure essi intendevano queste parole secondo ciò che volevano fare. Perciò non fu una sapienza infusa che aprì loro l'oscurità di queste parole, ma una coscienza disturbata. E vedi come essi lo interrogano in modo malizioso. Infatti non dicono: *Noi abbiamo appreso dalla Legge* che il Cristo non soffre nulla: infatti in molti testi la Scrittura parla insieme della passione e della risurrezione; ma che *il Cristo rimane in eterno*. E tuttavia la sua immortalità non era impedita dalla sua passione. Ma con ciò essi credevano di dimostrare che egli non era il Cristo, perché il Cristo rimane in eterno. Poi soggiungono: Chi è questo Figlio dell'uomo? E anche questo in modo malizioso; come se dicessero: non affermare che diciamo questo per odio contro di te: infatti noi non sappiamo di chi parli. Ma il Cristo risponde facendo loro vedere che la passione non impedisce che egli rimanga in eterno. Perciò soggiunge: *Gesù disse loro: Ancora per poco tempo la luce è con voi*. Come se dicesse: ancora per poco tempo io, che sono la luce, sono con voi; mostrando così che la sua morte è una trasmigrazione: infatti la luce del sole non muore, poiché, dopo essere sparita per un poco, ricompare. Oppure diversamente. Ancora per poco tempo la luce è con voi, per il fatto che voi capite che il Cristo rimane in eterno; perciò camminate, accostatevi, intendete tutta la realtà: che il Cristo morirà e che vincerà in eterno, mentre avete la luce. Qui egli parla di tutto il tempo della vita presente, sia prima della croce che dopo la croce: infatti dopo la croce molti credettero in lui.

Perché non vi sorprendano le tenebre. Se cioè voi credete nell'eternità del Cristo in modo tale da negare in lui l'umiliazione della morte.

Segue: *chi cammina nelle tenebre non sa dove va*. AGOSTINO
Quante sono le cose che i Giudei ora fanno e non conoscono che cosa fanno. Infatti, come coloro che camminano nelle tenebre, essi pensano di percorrere la retta via, mentre vanno in quella contraria; perciò

soggiunge: *Mentre avete la luce, credete nella luce*. Cioè: mentre possedete qualche cosa di vero, credete nella verità, per rinascere alla verità; perciò prosegue: per essere figli della luce. Cioè miei figli. Ora, all'inizio l'Evangelista dice (1, 13) che «sono nati da Dio», cioè dal Padre; mentre qui si dice che egli stesso li genera, perché tu impari che unica è l'azione del Padre e del Figlio.

Poi continua: *Queste cose disse Gesù*, e se ne andò e si nascose da loro. Non da coloro che avevano cominciato a credere e ad amare, ma da coloro che vedevano e invidiavano. Ora, mentre si nascondeva, sovveniva alla nostra debolezza, ma non derogava alla sua potenza. Ma poiché non prendevano le pietre e neppure bestemmiavano contro di lui, per quale motivo si è nascosto? Chi conosce i cuori vedeva il furore che si agitava in loro e non attese che si traducesse in azione, ma si nascose, mitigando così la loro invidia.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 145-157).

Caffarra

I. Vogliamo vedere Gesù

1. Cari fratelli e sorelle, il racconto evangelico appena ascoltato si inserisce nei giorni gloriosi del solenne ingresso di Gesù a Gerusalemme, che ricorderemo domenica prossima.

Avviene un fatto singolare. Alcuni greci "*si avvicinarono a Filippo ... e gli chiesero: signore, vogliamo vedere Gesù*". Notate bene. Gesù solo raramente aveva abbandonato la Palestina, Egli riteneva di essere stato inviato solo ai figli di Israele. Ora la sua missione è richiesta di espandersi anche ai pagani, ai greci. Anche questi "*vogliono vedere Gesù*".

A questa richiesta Gesù risponde: "*è giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*".

Gesù in questa richiesta dei greci pre-vede la sua glorificazione: egli è venuto perché il Padre vuole che ogni uomo si salvi e giunga alla conoscenza della verità. Ma questa "glorificazione" è possibile solo ad una condizione: la sua passione e la sua morte. Avviene come col chicco di grano che il contadino semina in terra: solo se muore diventa spiga, "produce molto frutto".

Con queste parole Gesù ci rivela il nucleo centrale del mistero della redenzione. Esso è stato essenzialmente un atto di umiliazione del Verbo. Ritorniamo ancora all'immagine del chicco di grano.

Il Figlio di Dio poteva rimanere chicco di grano "senza cadere in terra": custodire gelosamente la sua uguaglianza con Dio. Egli ha scelto di "cadere in terra": *"spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini apparso in forma umana umiliò se stesso"* [Fil 2,7-8a]. È questa la sua vocazione: "per questo sono giunto a quest'ora". È questo l'atto che ci ha redenti: la "caduta" in terra del Figlio di Dio causa la elevazione al cielo dell'uomo.

Ora comprendiamo il senso profondo del rifiuto momentaneo di Gesù nel farsi vedere dai greci. Se l'uomo, se ciascuno di noi "vuole vedere Gesù", lo può fare solo vedendolo "crocefisso e risorto". Vedere Gesù nella sua vicenda terrena fu privilegio solo di Israele. A noi, a ciascuno di noi è dato di vederlo solo mediante la fede. Egli si rivela a ciascuno di noi sotto la luce della fede e quindi nella gloria della Croce, attraverso la predicazione degli Apostoli inviati in tutto il mondo e dei loro successori e la partecipazione ai Sacramenti della Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, le festività pasquali sono ormai prossime. La pagina evangelica ci insegna che cosa significa "celebrare la Pasqua". È vedere Gesù con gli occhi della fede, Gesù "caduto in terra", Gesù umiliato, crocefisso e risorto. E ciò è possibile oggi mediante la partecipazione alle celebrazioni liturgiche.

2. Nella prima lettura ci viene rivelato che cosa avviene fra Dio e l'uomo, quando questi è redento: si istituisce una vera e propria alleanza. Dio diventa alleato dell'uomo e l'uomo di Dio.

È un'esperienza di reciproca, profonda appartenenza: "io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo". La S. Scrittura giungerà a paragonare questa appartenenza a quella degli sposi.

È un'esperienza di intima conoscenza: "tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande".

È un'esperienza dalla quale sarà tolto tutto ciò che impedisce e l'intima conoscenza e la reciproca appartenenza: "non mi ricorderò più dei loro peccati".

La conseguenza di tutto ciò sarà che la libertà dell'uomo combacerà, consentirà con la volontà del suo Signore e la sua santa Legge. Non sarà più una libertà randagia, ma guidata; non sarà più una libertà affermata contro Dio, ma condivisa col Signore: "porrò la mia legge nel loro animo; la scriverò sul loro cuore".

Cari fratelli e sorelle, anche a voi sono state fatte queste promesse, e sono anche per voi, e per la vostra salvezza; Gesù è il chicco di grano che ha voluto cadere in terra, per morire e per fruttificare in ciascuno di voi la sua vita.

Venite alle sorgenti della salvezza, che si apriranno nei prossimi giorni pasquali, *"perché possiate sempre vivere ed agire in quella carità, che spinse il Figlio di Dio a dare la vita per voi"*.

(Vado, 29 marzo 2009).

II. Il vedere Gesù

Cari fedeli, questa domenica di quaresima inizia la quinta tappa del nostro cammino verso la Pasqua: la tappa che ci introduce nella Settimana Santa, durante la quale celebriamo i più grandi misteri della nostra fede. E la pagina del vangelo appena proclamata ce li fa come pregustare, presentandoceli nella loro profonda unità. Voglia la vostra carità prestarmi attenzione.

1. Tutto ha inizio, come avete sentito, da un fatto un po' singolare. Alcuni greci – dunque alcuni pagani - chiedono all'apostolo Filippo: «noi vogliamo vedere Gesù». Il verbo "vedere" ha un significato profondo. È come se dicessero: "desideriamo conoscere Gesù e

credere in Lui”. Con quei greci ciascuno di noi cerchi ora di identificarsi. Ciascuno di noi abbia in questo momento nel proprio cuore questo profondo desiderio: “desidero sapere chi è Gesù e credere in Lui”.

E Gesù ci risponde usando un’immagine che aveva usato altre volte, ma ora lo fa con un significato diverso. Egli dice: “io sono come un chicco di frumento; va sotto terra e muore, ma proprio per questo porta frutto”; diventa spiga; diventa molti. Gesù parla del *significato* della sua morte: è la morte che ci dona la salvezza. Se vogliamo “vedere Gesù”, se desideriamo penetrare il mistero della sua persona, dobbiamo guardare la Croce. Dobbiamo comprenderne l’intimo significato. In questo itinerario dentro l’avvenimento della Croce, siamo aiutati dalla stessa parola di Gesù.

Egli parla della crocifissione – lo avete sentito – come di una “glorificazione”, come di un “innalzamento”. Che cosa significa? Gesù sulla Croce è glorificato, perché rivela lo splendore della gloria divina; perché sulla Croce rivela definitivamente l’amore che il Padre ha per l’uomo. La Croce è la glorificazione di Gesù perché rivela il suo definitivo donarsi; la Croce è la gloria dell’amore.

Quali sono i frutti, le conseguenze della Croce? «io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Non è necessario essere laureati in fisica per sapere che in natura esiste una forza di gravità universale, che attrae ogni cosa. Dentro la storia di ciascuno di noi e dell’umanità nel suo insieme esiste una “forza di gravità” che attira tutti: è Gesù crocifisso che attira a sé colla forza dell’amore.

Ma nel mondo, nella storia di ciascuno di noi esiste anche un’altra “forza di gravità”, quella del male e del suo principe, il Satana. Al movimento di ascesa di Gesù sulla croce corrisponde quindi il movimento di discesa, di sconfitta del principe di questo mondo: «Ora il principe di questo mondo sarà cacciato fuori».

Sono questi i grandi eventi pasquali che ci accingiamo a celebrare. Sono il grande dramma della nostra redenzione, un dramma in cui ciascuno di noi è chiamato ad entrare.

2. C'è un secondo tema nella risposta che Gesù dona al nostro desiderio di “vederlo”. Lo potremmo riassumere nel modo seguente. La Croce di Gesù non è solo l'avvenimento della nostra salvezza. Essa è anche il nostro progetto di vita. Gesù non parla solo di sé, ma anche di chi vuole essere suo discepolo: «se uno mi vuole servire, mi segua». La Croce è un progetto di donazione di se stessi; all'affermazione di sé subentra il “perdersi” per gli altri. La Croce, alla fine, ci insegna la verità circa la nostra libertà. Essa è la *capacità di donarsi*. Così sia.

(San Pietro in Casale, 22 marzo 2015).